

La percezione come luogo originario della chiarificazione nelle lezioni husserliane sulla sintesi passiva.¹

Giovanni Piana

Ogni discussione sul metodo nell'ambito della fenomenologia corre in realtà il rischio di perdersi in direzioni contrapposte: se imbocchiamo fin dall'inizio la strada dell'epoché fenomenologica, che sembra contenere il problema del metodo in modo eminente, ci troveremo ben presto ad un'espansione progressiva che ci condurrebbe ad un quadro problematico troppo ricco. Si tratta di un'osservazione che potrebbe sembrare a prima vista piuttosto singolare, dal momento che la ricchezza problematica dovrebbe essere sempre lodata come un pregio piuttosto che come un difetto. E tuttavia, almeno da parte di chi è interessato all'esercizio concreto del metodo, questa ricchezza può essere giudicata eccessiva proprio perché – con l'ampiezza dei rimandi storico-filosofici e l'orientamento rivolto prevalentemente verso il problema generale della fondazione – rimangono solo sullo sfondo tutte le questioni legate alla sua effettiva praticabilità. Se invece imbocchiamo la via che si intitola "alle cose stesse!", che suggerisce un approccio molto più diretto ed immediato, attirando l'attenzione proprio sulla necessità di tradurre il nome di "fenomenologia" in una pratica metodica concretamente applicata, il rischio è quello di poter disporre di un'indicazione troppo povera che è aperta ad ogni equivocità e ad interpretazioni molto diverse, oltre che a critiche non del tutto infondate. Questa strada sfocia infatti nella "descrizione senza pregiudizi", nel puro "vedere" a-teorico, nella "fedeltà" ai dati dell'osservazione fenomenologica: cose tutte sulle quali si può assentire o dissentire, senza che tuttavia si riesca ad intravedere in esse qualcosa di simile alla specificità di un metodo. Di fatto

¹ Questo saggio fa parte del testo *Fenomenologia delle sintesi passive* (lulu.com, 2013) ed è stato pubblicato nel libro *Ragione e storia. Studi in memoria di Giuseppe Semerari*, a cura di F. Tateo, Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1997, pp. 187-198.

si ottiene molto di più, sotto questo riguardo, esplorando i testi husserliani per andare le ricerca di quelle procedure che vengono messe in atto e che rivestono un preciso significato metodico, sia che questo venga esplicitamente teorizzato, sia che questa teorizzazione non sussista o sia ridotta al minimo. A questo proposito vorrei soffermarmi sul tema della percezione come “luogo originario della chiarificazione” così come

202 viene proposto ed esercitato nelle Lezioni sulla sintesi passiva recentemente pubblicate in un'eccellente versione italiana realizzata da Vincenzo Costa con la cura di Paolo Spinicci [1]. Naturalmente ci troviamo qui all'interno della grande tematica di Esperienza e giudizio, e quindi dentro il quadro del problema dell'origine antepredicativa delle forme logiche – ma l'angolatura da cui ora vorrei dispormi è piuttosto quello del richiamo “genetico” come un richiamo ad una metodologia di analisi che ha di mira la chiarezza e la distinzione concettuale. Dice propriamente Husserl: «Il luogo originario per chiarificazioni realmente radicali è la percezione e [...] soprattutto la percezione trascendente» [2]. Vogliamo indugiare un poco sul senso effettivo e sulla portata di questa affermazione. Poiché l'avvio del problema è dato dal problema della “modalizzazione”, e dunque da una riflessione su nozioni logiche, in essa è implicito uno sfondo critico: una chiarificazione che prendesse le mosse e si attenesse unicamente al livello linguistico, aprendo una riflessione sull'impiego dei termini, potrebbe essere forse in grado di dissodare il terreno, liberandolo dai primi equivoci. Ma non potrebbe raggiungere veramente il nocciolo della questione, non potrebbe agire con la radicalità che qui si rende necessaria. Occorre invece cercare di produrre un modello percettivo che ripresenti i termini della distinzione concettuale da esaminare come termini che si risolvono interamente in dinamiche processuali ed esperienziali determinatamente descrivibili. Dalla messa in luce delle articolazioni e delle necessità interne del modello si tornerà poi alla distinzione concettuale che certamente non potrà non subire il contraccolpo di questa analisi. Affermazione e negazione, per fornire un esempio che si trova del resto all'inizio di tutti i successivi

sviluppi, sono concetti che debbono essere riferiti primariamente alle proposizioni. Ed allora ci si deve chiedere: è possibile assumere una situazione percettiva alla quale queste nozioni possano essere riferite, sia pure in una necessaria modificazione di senso?

Naturalmente che ciò sia possibile è già mostrato dal fatto che vi sono proposizioni che enunciano stati di cose accertati percettivamente. Ma se guardassimo a questo nesso come un nesso istituito unicamente attraverso il riferimento al contenuto non andremmo certo molto lontano. Ciò che importa è mettere in rilievo i rapporti logico-strutturali, che consentono di stabilire un legame tra il campo della proposizione da un lato e il campo della percezione dell'altro. Questi rapporti non sono subito a portata di mano, anzi potrebbe farsi valere un principio di netta separazione. La proposizione dice quello che dice, è per così dire ferma nell'identità del suo significato, mentre la percezione è un processo. Ciò che ci impone di ricercare una connessione è in realtà un fondamentale principio metodico. Così, dal punto di vista logico-linguistico può apparire che l'affermazione e la negazione siano semplicemente concetti opposti, e l'idea che l'operazione che esse compiono abbia come base una rappresentazione mentale "neutra" sotto questo riguardo sembra imporsi con una certa plausibilità. Applicando il criterio metodico del rinvio a modelli percettivi non troviamo tuttavia nulla di simile ad una rappresentazione neutra e dobbiamo dunque cominciare con il prendere atto di questa circostanza. Ciò implica che l'affermare e il negare considerate alla luce del loro possibile correlato percettivo non potranno essere intese come "qualificazioni" di un "mero contenuto", di un contenuto cioè che non è né negato né affermato. Si impone invece una discussione che prende le mosse dall'idea di un processo esperienziale di sintesi concordanti, che istituisce un terreno di certezza "originaria". L'originarietà va qui intesa naturalmente in senso strettamente fenomenologico. Richiamandoci ad essa sosteniamo soltanto che la percezione non può cominciare dal non. Lo esclude la stessa logica del processo esperienziale. Anzitutto qualcosa deve essere semplicemente dato, e precisamente

come momento di un decorso ininterrotto in cui la cosa si autoconferma di continuo nel suo senso. È possibile tuttavia che questo decorso si interrompa, ovvero che l'attesa contenutisticamente determinata che viene di continuo riproposta nella certezza originaria venga delusa, ed in rapporto ad una simile situazione possiamo parlare della negazione come una questione interna alla percezione, e nello stesso tempo come qualcosa che annuncia il non in quanto appartenente ad un livello interamente diverso della proposizione. Questo livello viene poi più nettamente approssimato nel momento in cui si passa alla condizione del dubbio percettivo. Naturalmente si potrebbe fare un'analisi sull'impiego del verbo "dubitare", ovvero sul verbo "credere", ecc. – quindi mantenendosi strettamente sul terreno delle considerazioni linguistiche. Non si deve in realtà ritenere che un simile terreno sia banalmente escluso dall'ambito delle ricerche fenomenologiche – soprattutto tenendo conto del fatto il linguaggio corrente contiene spesso indizi importanti proprio per ciò che concerne la fenomenologia del mondo di esperienza. Anche la rassegna di impieghi contestuali, secondo lo stile della nozione wittgensteiniana di "gioco linguistico", può appartenere ai ferri del mestiere del fenomenologo. Ma questi eventuali riferimenti linguistici possono essere implicati in una ricerca fenomenologica solo in quanto sono elaborati in modo coerente ad un impianto filosofico del quale fa parte l'idea che la risposta "radicale" debba essere ricercata nella percezione. In altri termini deve prima o poi presentarsi la domanda intorno alla condizione percettiva nella quale con "dubitare" non intendiamo un verbo che deve essere integrato in una proposizione di una determinata forma, ma il vissuto corrispondente: e tale vissuto a sua volta non va inteso come uno stato mentale la cui particolarità andrebbe indagata con i mezzi di un'analisi introspettiva, ma come una specifica modalità intenzionale la cui strutturazione fenomenologica può essere portata all'evidenza. Il rinvio al terreno percettivo comporta infatti il vantaggio di liberare il terreno da un possibile equivoco psicologistico intorno al modo di intendere il vissuto; nello stesso tempo mostra che ciò che è possibile come costruzione logico-grammaticale potrebbe non aver alcun

senso [ovvero alcun riscontro] nella sua riconduzione alla percezione. Ad esempio, l'iterazione del dubbio, ad esempio, "dubito di dubitare", "dubito di dubitare di dubitare", ecc., è in via di principio possibile come costruzione logico-grammaticale, ma non vi è nessun riscontro fenomenologico, né dalla parte del soggetto né da quella dell'oggetto, per queste espressioni. D'altra parte, ciò viene insegnato anche dal riferimento ai contesti di impiego del linguaggio corrente, che non forniscono esempi sensati di impiego per queste iterazioni le quali andranno dunque considerate come costruzioni astratte eventualmente escogitate per interessi puramente "speculativi". Il tema del dubbio verrà dunque proposto anzitutto come dubbio percettivo, e quindi come forma peculiare di interruzione delle sintesi di concordanza che ha ora la forma dell'oscillazione tra attese alternative di peso differente. Ed è naturalmente la decisione del dubbio, con il prevalere di un'inclinazione della credenza, a proporre il "sì" e il "no", l'affermare e il negare in un'accezione che è in realtà ormai molto prossima al piano della "spontaneità" discorsiva. Per illustrare il motivo metodico della percezione come luogo originario della chiarificazione è opportuno tuttavia guardare anche in altra direzione, dal momento che l'esempio dell'affermazione e della negazione e la discussione sulla certezza e sulla possibilità che viene subito implicata, sono strettamente situati nell'orizzonte problematico dell'origine antepredicativa delle forme del giudizio, cosicché questo motivo metodico sembra essere strettamente dipendente dalla natura del problema al punto da non essere forse separabile da esso. All'interno delle stesse Lezioni sulla sintesi passiva si mostra che le cose non stanno così. Queste lezioni guardano infatti in più di una direzione – ed è fin dall'inizio chiaro che l'elaborazione della nozione di sintesi passiva conduce molto al di là di una delimitazione tematica al rapporto tra strutture antepredicative e categorie logiche. Questa nozione ci riconduce infatti sul terreno di una riproposizione fenomenologica della teoria humeana dell'associazione, che viene interamente riformulata, per non dire ribaltata, nei suoi termini e nel suo senso. Il problema dell'associazione viene considerato anzitutto come problema della strutturazione e

dell'unificazione delle "emergenze" percettive, considerate in quanto provviste di una "forza affettiva latente", dove la nozione di emergenza e quella di affezione rappresentano indubbiamente un'elaborazione della nozione humeana di impressione. All'interno di questo quadro si fanno avanti pochi ma significativi spunti sulla nozione di inconscio sui quali è interessante richiamare l'attenzione proprio per il fatto che ci troviamo in un ambito molto lontano da quello della genesi delle categorie logiche. Osserviamo intanto che vi è qualcosa di singolare e persino di sorprendente nel modo in cui nelle Lezioni si affronta il problema dell'inconscio: l'argomento sbuca fuori all'improvviso, apparentemente senza preparazione, senza la minima segnalazione dell'esistenza delle grandi elaborazioni sull'argomento di Freud o di Jung, ed anche gli sviluppi sembrano assai scarsi nonostante una certa enfasi con cui il problema viene annunciato [3]. Per venire a capo dei dubbi che l'esposizione suscita, è necessario attirare l'attenzione sul fatto che, nello spirito delle considerazioni di Husserl, il problema dell'inconscio si pone al livello più elementare, ci si interroga cioè sul significato o sui significati possibili del termine cosicché, manifestando anche in questo modo quel radicalismo nell'impostazione problematica che viene spesso rivendicato in queste pagine, si effettua un'implicita messa in parentesi di teorie evolute per avviare una riflessione autonoma. L'esigenza che viene avanzata è dunque quella di un chiarimento preliminare. Ma come questa esigenza viene soddisfatta? In realtà riproponendo anche in questo caso il motivo metodico della percezione come luogo originario della chiarificazione. La domanda a cui dobbiamo anzitutto rispondere è se, indagando nella struttura del rapporto percettivo, emergano circostanze in rapporto alle quali il parlare di "inconscio" possa risultare appropriato. Queste circostanze dovranno poi essere messe a fuoco per operare una delineazione dei problemi che possono essere raccolti sotto questo titolo. Ancora più semplicemente potremmo porre la questione in questo modo: ci rivolgiamo ancora una volta alle formazioni sintetiche della percezione con i suggerimenti di cui indubbiamente il titolo di inconscio è portatore. E vogliamo accertare se assumendo questa angolatura dello

sguardo fenomenologico possiamo individuare indizi significativi per l'apertura e l'impostazione di un dibattito capace di dipanare le difficoltà e le oscurità interne di quella nozione. Peraltro, vi è un aspetto che in precedenza era stato trascurato e che ora deve invece essere reso esplicito. La riconduzione ad una situazione che faccia da modello percettivo rappresenta nello stesso tempo anche la riconduzione ad un'analisi "attuale", cioè ad un'analisi che si riferisca alla dimensione temporale del presente. Ciò significa che il processo percettivo viene messo in questione in quanto può fornirci una base esemplificativa direttamente producibile qui ed ora: nella percezione, in quanto decorrente nel presente e al presente, dobbiamo cercare quelle che Husserl chiama le "evidenze di primo livello" a cui dobbiamo ricorrere per una delimitazione preliminare della nozione di inconscio. Questo aspetto, che probabilmente non aveva bisogno, negli esempi precedenti, di ricevere una particolare sottolineatura, assume ora un rilievo particolare per il fatto che la questione dell'inconscio affrontata in questo modo mostra subito di far corpo con la struttura del presente, con la dinamica della ritenzione e della protenzione, essa è "implicata" nella forma temporale e dunque anche nella forma del rapporto intenzionale entro cui si costituisce la soggettività stessa.

Osserva Husserl: «Solo una teoria radicale che soddisfi nello stesso modo la costruzione concreta del presente vivente e quella delle singole concrezioni che si formano a partire dagli elementi costitutivi può risolvere l'enigma dell'associazione e con questo tutti gli enigmi dell'"inconscio" e del mutevole "divenir cosciente". D'altra parte tutti i motivi di una teoria scaturiscono dalle evidenze di primo livello, da quelle che sono per noi necessariamente il punto di partenza: le evidenze che si trovano nei fenomeni del presente vivente che è, per così dire, fino in fondo strutturato»[4]. Vi è un modo di articolazione e di strutturazione [Gestaltung] del presente, ed è proprio questa strutturazione che impone già essa stessa che si parli di inconscio. Ma impone anche che se ne parli secondo una determinata inclinazione, secondo uno stile che è strettamente conseguente ad una simile scelta metodica. Parlare del presente e del

rapporto intenzionale in esso istituito significa richiamarsi alla “presenza” in un senso duplice, oggettivo e soggettivo: si tratta della chiara presenza dell’oggetto ad una soggettività che lo esperisce, ma nello stesso tempo anche della chiara presenza della soggettività a se stessa, ciò che viene detto l’essere desto ovvero la destità dell’io, l’esplicito “io percepisco questo e quello”, “io giudico”, “io voglio”, “io desidero”, ecc. La tematica dell’affezione conferisce tuttavia a questa dimensione della presenza, della destità dell’io, una maggiore complessità, anche in una considerazione che ha di mira i più elementari fatti percettivi. L’essere desto dell’io si propone infatti come un essere desto relativamente ad un determinato interesse, e questo interesse a sua volta come un interesse ridestato da una “forza affettiva”. Non vi è dubbio che proprio in questo campo di problemi appaiano con chiarezza i limiti in cui si muove la trattazione husserliana, almeno in quest’opera. La parola affezione [Affektion] non intende richiamarsi alla vita affettiva in senso usuale, e dunque alla vita del sentimento, ma si limita a caratterizzare la situazione dell’“essere colpiti”, esemplificata anzitutto da fatti puramente sensoriali. Anche se qui e là non si può evitare di pensare che Husserl faccia qualche conto proprio sulla possibile ambiguità della parola, e quindi anche sulla possibilità di implicare fattori di ordine emotivo, tuttavia la messa da parte di questo lato del problema è piuttosto esplicito: “Consideriamo qui le funzioni dell’affettività che si fondano puramente sul momento impressionale. Dalla sfera del sentimento possiamo poi solo prendere i sentimenti originariamente congiunti con i dati sensibili” [5], e quindi, a quanto sembra di capire, soltanto le differenze del gradevole e dello sgradevole, in un’accezione il più possibile “epidermica”. L’intera tematica dell’affezione e dell’interesse sembra, in più di un punto, essere strettamente subordinata al tema conoscitivo: il volgersi dell’io determinato dall’affezione conduce ad una “osservazione più dettagliata dell’oggetto” [6]. Dietro al tema dell’interesse è difficile, stando alla lettera della pagina husserliana, scorgere quello del desiderio, ed ancora oltre quello del bisogno e dell’istinto. Un altro limite particolarmente rilevante, che riguarda l’intera tematica dell’associazione, è l’assenza di qualunque

implicazione del versante propriamente immaginativo: in tutte le lezioni non viene affacciato nemmeno il sospetto che nelle sintesi percettive che sono costitutive del “senso” dell’oggetto possano avere una funzione rilevante tipi di sintesi che appartengono piuttosto al campo delle operazioni dell’immaginazione. Il problema del “senso” è sempre posto esclusivamente come problema di una formazione unitaria in quanto tema di una conoscenza possibile, e dunque in un quadro di netto predominio di un punto di vista epistemologicamente orientato. Questi limiti che interessano l’esposizione husserliana nel suo insieme operano, in rapporto al nostro tema, in modo da accentuare un modo di approccio che era già metodicamente orientato ad evitare inizialmente un livello di discussione troppo evoluta. Il primo passo da compiere sta allora in una modificazione nella considerazione del campo del presente percettivo.

Esso deve essere inteso prima ancora che come campo di oggetti, come campo di azione delle forze “affettive” che premono l’io da ogni parte e che tentano di attrarre su di sé il suo sguardo. Infatti, nella dimensione della destità non vi è soltanto il puntuale essere rivolto dell’io verso l’oggetto, ma vi è un orizzonte della destità che è soprattutto un orizzonte di forze affettive latenti. Alcune di queste forze sono prossime all’io e stanno quasi per raggiungerlo, altre invece sono più lontane e si fanno sentire appena. Ancora più lontano tutto si perde in un’oscurità indistinta. Non dovremmo allora, in riferimento a questa “gradualità dell’affezione nel presente vivente” [7], cogliere già un motivo che riguarda il nostro problema? Parlare di questa gradualità significa alludere alla presenza come una regione di luce di intensità decrescente – una regione di luce, dunque, che degrada in una regione di ombre sempre più scure. Nell’oscurità vi sono affezioni potenziali che sono pronte ad attualizzarsi e, attualizzandosi, ad agire sull’io imponendogli un nuovo orientamento del suo essere rivolto. E naturalmente vale qui, in rapporto alla nozione di affezione, ciò che vale anzitutto per quella di emergenza: i dati fenomenologici – le emergenze – debbono comporsi in una formazione unitaria, ma ciò avviene all’interno di un processo

dominato da una conflittualità interna. L'associazione di cui qui si parla non è unificazione statica di contenuti, un puro e semplice "comporsi" di essi, ma contiene un motivo dinamico, in base al quale una direzione di senso unitaria si afferma in quanto può superare il conflitto con altre possibili direzioni di senso. Le forze affettive sono in conflitto tra loro, ciascuna di esse mira alla propria affermazione: ed in questo contesto ciò significa soltanto che ciascuna forza affettiva mira ad imporsi all'attenzione osservativa e conoscitiva dell'io, ma naturalmente sono certamente implicate qui altre possibili estensioni di senso. Tutto ciò viene detto in rapporto ad un'esemplificazione che deve essere in via di principio assolutamente elementare. Se operiamo le restrizioni or ora rammentate in rapporto alla nozione di affezione, saranno buoni esempi di emergenze capaci di esercitare una forza affettiva cose come punti luminosi, macchie colorate, semplici formazioni figurali, rumori, suoni. Eppure la richiesta esplicita che ci viene avanzata è proprio quella di cominciare a discutere la nozione di inconscio a partire da esempi come questi. La convinzione qui sottintesa è che le distinzioni e i problemi che si cominciano ad intravedere su questo terreno potranno fornire il filo conduttore per l'espansione che il problema deve indubbiamente ricevere non appena lo si consideri nel quadro di una nozione di soggettività piena e completa. Di fatto, l'orientamento che si va profilando è assai più preciso di quanto farebbe sospettare l'elementarità di questo inizio e delle sue possibili esemplificazioni. Appartiene all'inconscio un'affezione ancora lontana, un suono che udiamo appena, ed al quale non prestiamo attenzione, e che tuttavia in certo senso urge alle nostre spalle mentre stiamo parlando con un amico o siamo intenti a realizzare attivamente uno scopo. Di questo suono possiamo indubbiamente dire: "lo sento e non lo sento" – esso si trova nell'"anticamera dell'io" [8]. E possiamo anche parlare di un conflitto tra questo suono e gli altri rumori che vengono dall'esterno che io avverto confusamente, ma che non ascolto. Sviluppando la metafora husserliana, potremmo forse dire che mentre l'io si trova nella sala centrale della sua casa, nell'anticamera avvengono molte cose, vi sono molti ospiti, più o meno graditi, che

premono per essere ricevuti per primi e che proprio per questo si contestano vivacemente l'un l'altro. Si suggeriscono qui almeno due idee, tra loro connesse, per un'elaborazione del problema dell'inconscio: l'idea dell'esistenza di diversi livelli di consapevolezza e l'idea che l'inconsapevolezza possa avere il senso di un avvertire inavvertito, come è proposto dall'esempio del suono che udiamo e non udiamo. Non vi è dunque la coscienza come consapevolezza da un lato e l'inconscio dall'altro come una sorta di partizione della vita della soggettività e tanto meno l'idea di una vita autonoma dell'inconscio di cui la vita cosciente sarebbe un puro e semplice risultato. La gradualità dell'affezione, che viene proposta anzitutto sul piano del campo della presenza, suggerisce un altro passaggio che riguarda il movimento del presente. L'allontanamento dell'affezione, e quindi il suo indebolimento, è allora da intendere come un movimento temporale, legato alla degradazione ritenzionale del presente e infine alla formazione di un passato in senso pieno e proprio. Dal punto di vista di una fenomenologia della temporalità, il passare ha il senso di un graduale annebbiamento delle distinzioni, di un progressivo oscurarsi che trapassa in una totale oscurità, "in un'unica notte"[9]. E qui abbiamo certamente la possibilità di richiamarci all'inconscio, ovviamente in un'accezione strettamente legata a questo filo conduttore: il tema dell'inconscio si mostra qui connesso a quello del passato e dell'oblio. Non solo dunque la destità ha un orizzonte di affezioni latenti, ma le attualità affettive che fanno parte della destità sono destinate ad attenuarsi nella loro forza affettiva in virtù del loro graduale sprofondamento temporale, sono destinate ad azzerarsi. Il non essere presente alla coscienza assume ora semplicemente il senso dell'essere stato obliato. Si tratta di una connessione che può sembrare ovvia e nello stesso tempo improduttiva dal punto di vista teorico, ma diversamente appaiono le cose se si considera che questo tema dell'oblio è connesso al sempre possibile ridestamento del contenuto obliato e di conseguenza anche della sua forza affettiva. Il contenuto azzerato si trova all'estremo margine della coscienza e proprio per questo può essere detto "inconscio" ma, come si ripete più volte, si tratta di uno zero che non tuttavia un nulla [10]: l'attenuazione

della forza affettiva è dovuta alla mera forma temporale dell'evento, e non riguarda il contenuto come tale, in ciò che esso propriamente è. Perciò questa attenuazione non arriva ad inficiare la capacità impulsionale dell'evento in se stesso. Il passato assume esso stesso il carattere di un campo di latenze affettive che possono in ogni momento ridiventare attive.

Il titolo di inconscio è connesso con il passato così come è connesso con la possibilità del suo ridestamento – possibilità che cade ancora nel campo dei fenomeni dell'associazione e che mette in causa non già la semplice determinazione del presente da parte del passato, ma l'interazione tra presente e passato, interazione che può essere indagata a gradi diversi di complessità. Ed è appena il caso di dire che anche questa può rappresentare un'indicazione preziosa per un'elaborazione evoluta del problema. Per concludere vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la chiarificazione del concetto da cui avevamo preso le mosse non rappresenta, all'interno di questo punto di vista, una pura e semplice ripulitura di scorie indesiderate, un'operazione che si appaga nella liberazione da questo o quel possibile impiego equivoco della parola: al contrario sembra strettamente connesso con il motivo metodico della percezione come “luogo originario della chiarificazione” il fatto che il chiarimento non possa aver luogo se non promuovendo anche un'indagine effettiva che non lascia le cose come stanno per ciò che concerne un possibile approfondimento teorico.

Note

[1] E. Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, Guerini, Milano 1993, trad. it. di *Analysen zur passiven Synthesis* [p. 3-222] a cura di M. Fleischer, Kluwer, Dordrecht, 1966, *Husserliana XI*. La traduzione non comprende i testi integrativi e le appendici. Tutte le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana. [2] *ivi*, p. 63. [3] *ivi*, p. 210, p. 223, p. 230. [4] *ivi*, p. 223 [corsivi nostri]. [5] *ivi*, p. 207. [6] *ivi*, 205. [7] *ivi*, p. 223. [8] *ivi*, p. 224. [9] *ivi*, p. 230. [10] *ivi*, p. 225.